

LA LETTERA

Riflessioni ecologiste L'umanità è l'unica bussola

Siamo abituati a intergere con forme stereotipate di ambientalismo, di cui anche gli attivisti restano prigionieri. Ma l'ecologia è intrinseca alle priorità di chi considera gli equilibri del pianeta fondamentali nel discorso politico

COSTANZA SAVAIA

Sono nata nel 1998. L'orizzonte della mia vita è sempre stato un pianeta unico e limitato. Sono limitate le sue risorse. Gli stati, le nazioni, appaiono nella mia mente come zone interconnesse, non come territori isolati e chiusi in sé stessi. Quando avevo 11 anni appresi che questo mondo unico, limitato, era affetto da una malattia, la crisi climatica, che avrebbe potuto concretamente distruggere il futuro di tutta la mia generazione e di quelle a venire. Fui aggredita da un'angoscia lacerante, e da uno spasmodico bisogno di saperne di più. Cominciai a leggere e studiare al riguardo. A 14 anni divenni attivista per il clima sul territorio, la più giovane nella mia città. Era arrivato il momento della pratica. Ma l'inquietudine della mente non ha mai smesso di costituire la dimensione primaria del mio attivismo. Mi preoccupa il concetto stesso di "mondo", il modo, anzi i tanti modi in cui l'attivismo ecologista lo concepisce, lo può concepire.

Oltre gli stereotipi

L'ecologia non si riduce al dibattito sull'utilizzo dell'automobile, della plastica, sul mangiare biologico o sull'uso dell'energia rinnovabile. È lo spettro che entra automaticamente nella stanza nel momento in cui si prende atto che agiamo su un pianeta limitato. Siamo abituati a interagire con forme stereotipate di ambientalismo, delle quali a volte gli attivisti stessi

sono prigionieri. Ma l'ecologia è molto più di questo, è intrinseca alle priorità di chiunque consideri il pianeta e i suoi equilibri pre-umani come parte integrante del discorso politico.

Ho provato un brivido di orrore nell'istante in cui ho realizzato che Adolf Hitler, fra i politici che incontrarono successo di massa in una grande potenza occidentale, fu il primo ad aver abolito la demarcazione fra "umano" e "naturale". Una distinzione millenaria, ben precedente la celebre dichiarazione aristotelica sull'umano come "animale politico": la politica per millenni fu la caratteristica della nostra specie che più di ogni altra ci convinse di essere "altro" dalla natura, portandoci incontro alla civiltà, a uno stato avanzato, regolato, controllato, delle relazioni. Il pensiero che il più aberrante dei politici del Novecento possa essere stato il primo leader politico ad aver perseguito un progetto "ecologico" nel senso da manuale del termine (e per "da manuale" intendo una premessa per dir così neutra, un contenitore che non esclude necessariamente l'abominio) non mi faceva dormire la notte.

Fu così che mi inoltrai in una palude oscura di fantasmi che tanto dolore avevano inflitto all'umanità, fra i quali uno dei più antichi era Carl Schmitt, che oltre a essere stato una figura chiave del Terzo Reich, con la sua teoria della distinzione fra *imperium* e *dominium* era anche un'ispirazione cardinale per i neoliberalisti della Scuola di Ginevra, le cui teorie furono molto influenti sui destini collettivi nella seconda metà del Novecento come ben ricostruito da Quinn Slobodian in *Globalists* (Meltemi, 2021). Filo condotto-

re di tutte queste diverse figure: aver preso atto di agire su un pianeta unico. E controllarlo in nome di un'ideologia politica, a costo di schiacciare, quando non sterminare e annientare fisicamente, chi lotta per la giustizia, o è considerato d'impaccio rispetto alla cristallizzazione di un mondo ideale, o entrambe le cose.

Il problema della tecnica

Nel frattempo, la crisi climatica prosegue, le persone soffrono, muoiono. Io mi sento impazzire, ho il terrore di perdere il controllo, sento i fantasmi dell'"ansia ecologica" aggirarsi intorno a me con tutta la potenza acquisita attraverso anni di studio e di lotta. La paura della violenza, la febbre della rivolta, lo specchio che rivela il pericolo di diventare ciò contro cui combatto, un'ecofascista, quella frangia di persone che lottano "per la natura" ma non per l'essere umano, che danno all'azione primato sulla relazione, animalisti della violenza che rifiutano la politica in nome dell'emergenza e di una sostanziale rinuncia al confronto democratico, all'ombra di una catastrofe che, su questo non c'è dubbio, erode la lucidità di tutti.

Questo discorso non chiama in causa un invitato di pietra che permea ogni aspetto degli argomenti che ho affrontato finora: la tecnica. È mai esistito un pensatore che sia riuscito ad affrontare il discorso ecologico includendo organicamente la tecnica? Sì. Probabilmente non lo fece con una consapevolezza "ecologista", sarebbe un'interpretazione decisamente fuori luogo, visto il contesto storico e sociale. Lo fece a partire da un punto di vista marxista, ma evolvendosi in modo

eterodosso, salpando alla volta di approdi completamente nuovi del pensiero.

«È evidente che per il materialismo storico, la "materia" non deve essere intesa né nel suo significato quale risulta dalle scienze naturali (fisica, chimica, meccanica ecc.: vedere questi significati e loro sviluppo storico) né nel suo significato quale risulta dalle diverse metafisiche materialistiche. Le proprietà fisiche (chimiche, meccaniche ecc.) della materia sono considerate, certamente, ma solo in quanto diventano "elemento economico" della produzione. La materia non è quindi considerata come tale, ma come socialmente e storicamente organizzata per la produzione, come rapporto umano. Il materialismo storico non studia una macchina per stabilirne la struttura fisico-chimico-meccanica dei suoi componenti naturali, ma in quanto è oggetto di produzione e di proprietà, in quanto in essa è cristallizzato un rapporto sociale e questo corrisponde a un determinato periodo storico». (Quaderno 4 (XIII), § 25)

È Antonio Gramsci. Così lo interpretano Geoff Mann e Joel Wainwright ne *Il nuovo Leviatano – Una filosofia politica del cambiamento climatico* (Treccani, 2019): «...questi rapporti trasformativi attivi devono riflettere il fatto che ogni individuo è "composto di" altre persone e di natura: non "in relazione a" o

"dipendente da", ma esistenzialmente composto di. In altre parole, ogni tentativo di trasformare l'umanità deve interpretare questi rapporti siconaturali come fondamentali per la coscienza di noi stessi e del nostro mondo. Noi non entriamo "in rapporto con la natura" semplicemente perché facciamo parte del mondo naturale, "ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica": il "filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte". Pertanto, secondo Gramsci, natura e società sono rapporti attivi e inseparabili. E questi rapporti sono a loro volta inestricabili dai processi attraverso i quali creiamo concezioni critiche del mondo. Sono il risultato di precedenti battaglie storiche che hanno prodotto, strato dopo strato, la coscienza del "diritto di vivere indipendentemente dagli schemi e dai diritti di minoranze storiche affermatesi prima". (...) Gramsci concettualizza la trasformazione del nostro mondo come un processo storico in cui la "riflessione intelligente" è un elemento essenziale per fomentare la lotta e la ricostruzione».

La speranza

Non sono qui a fingere di essere una studiosa di Gramsci. So che estrapolare brani dai *Qua-*

derni del carcere è particolarmente impegnativo. Ma resta che queste parole, anche lette estrapolate, come incontrate per caso sotto un manto di fo-

glie, come ignizione asistemica di un'ispirazione, mi danno speranza. Una speranza che non se n'è mai andata, ma ha bisogno di trovare forme nelle quali rendersi manifesta, intelligibile, perché limitarsi ad aleggiare come presagio non è abbastanza, e a fare ecologia senza speranza intelligibile, comprensibile attraverso un discorso coerente, ben trasparente tramite adeguati strumenti cognitivi, e senza una consapevolezza critica della giustizia sociale nell'epoca della crisi climatica che coglie tutto il mondo in una volta sola, significa rischiare di rimanere ipnotizzati nel vortice delle soluzioni semplicistiche dell'aberrazione ecofascista.

Nel frattempo, mentre rifletto, mi relaziono, agisco, a volte cadendo in burroni dai quali è difficile uscire, continuo a ripetere con gioia, e lo faccio per scelta: giustizia sociale come stella polare, antifascismo come primato della coscienza. La navigazione è difficile, quasi impossibile, ma sarà meno buia e rovinosa se terremo stretta quella bussola che si chiama: restiamo umani. Ancora meno se saremo in grado di interiorizzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice



Costanza Savaia. Nata a Savona nel 1998, attivista per il clima e blogger su neurodivergenza e disabilità. Studente in Filosofia all'università di Genova e coautrice del sito di critica e divulgazione sull'intrattenimento contemporaneo La Tana del Sollazzo. Ha scritto per l'Espresso.



Senza la giustizia sociale rischiamo di rimanere ipnotizzati in soluzioni semplicistiche FOTO LAPRESSE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634